

A DORA D'ISTRIA

A LIBRONESI

di  
Biblioteca Opuscoli Italiani  
CONSTANTINOPOLI

CONTE PUBBLICATO  
PER CURA DI M. M. M. M. M.

LIBRINO  
P. P. P. P. P. P. P. P. P. P.



Settembre 1895  
Dono dell'Anno A. D. Grati

# A DORA D'ISTRIA

GLI

## ALBANESI

A questo italiano crediamo ignoto il nome  
di questa illustre donna, che per la sua possi-  
bilità sociale, per le sue belle qualità morali,  
e per il suo splendido ingegno merita di esser  
messo di eletta fra l'Orsola e l'Orsoline,  
(Nuovo Antologin, Firenze, Dicembre 1880).

1426

CANTI PUBBLICATI

Per Cura di **D. C.**

LIVORNO

Tip. S. FABBRICCHI & C.<sup>o</sup>

1870

---

*Alla Illustre Signora*

Principessa ELENA GHKA

(DORA D'ISTRIA)

---

Signora!

*La fama degli insigni meriti che vi adornano, e l'onore che dal vostro nome si irradia sulla evitea terra del vecchio e nuovo Epiro, non poteano restare a lungo senza manifestarsi anco alle sfortunate genti albanesi, tanto a quelle che vivono sul proprio suolo, quanto alle altre non poche disperse nelle varie contrade d'Europa.*

*La storia di questa inculta progenie di forti nepoti dei divini Pelasgi (δῶν Πηλαγῶν, Oðss. T. 477) illustrata dal vostro ingegno superiore, ha ridedato in essi il sentimento dell'alta origine, della comunanza dei destini fra le tribù diverse in che si distinguono, ed ha insieme ravvivata la simpatia*

verso i popoli affini, a loro in parte commisti (quali nominatamente gli Ellenici), sollevando quegli animi generosi alla speranza di un miglior avvenire.

Ma a ciò sopra tutto li confortava la conoscenza dell' eccelso valore di ingegno, e di virtù, cittadina, che il mondo ammira in Voi, ed il sentirvi pur gloriarvi della vostra discendenza dalla gente albano-epirotica; poichè da questa i gloriosi vostri avi uscirono a governare un'altra gente pe-لاجيا rinchiusa sulle rive dell' Eusino tra popolazioni di altra schiatta, e la sollevarono a dipiù nuova, nel mentre ivi tra le molteplici vicende i Ghika serbarono mai sempre costante il carattere magnanimo dell' uomo albanese.

Ed infatti a chi avesse intelletto del vero sorgere dovea spontaneo nella mente il giudizio espresso non ha molto dalla *Rivista Europea* (Vol. 4, f. 2.) con questi detti: « una nazione che produsse alla età nostra quel capolavoro vicente che è la principessa » *Dora D'Istria* non può chiamarsi morta, nè essere condannata a perire ».

E Voi, cui meritamente riguardavo le citate parole, mettete già in luce come in ogni tempo, anche dopo l'immortale Castrioto, insigni uomini sorressero da questa vostra gente, con incredibile ingiustizia ignorata quasi, o certo tenuta in non cale dall'Europa; i quali furono meravigliosi per istraordinario valore non iscompagnato da mente elevata,

si che ebbero grandissimo peso nelle sorti d'Oriente.

Ed ora le assidue vostre ricerche, e gli studi incessanti ne promettono un più importante lavoro sulla istoria degli ultimi secoli dell'impero ottomano, che illustrerà le gesta di un popolo di eroi, come vi compiace di chiamare gli Albanesi. Ma già ne indicaste come nel mentre da un lato i Ghika facevano risorgere la Dacia Romana, dall'altro i Koprivi (o Koprili), del pari Albanesi, comechè mammettani salivano dalla vocina l'impero di Costantinopoli. Così Voi segnalaste l'onore per l'indipendenza dallo straniero rappresentato con splendidi fatti dalla stirpe gloriosa dei Bushatini (Bushalli); celebraste il valore di Mahmut di Scodra; e senza tacere la eroica virtù dei Bozzari, dei Zovila e degli altri Epiroti cristiani, e la fedeltà loro alla causa ellenica, ricordaste l'attività, e il non volgare ingegno di Ali di Tepelen, sì come del più fortunato, perchè più saggio ed umano, Mehemet Ali fondatore della attuale dinastia di Egitto.

Ma in mezzo a queste più grandi figure un infinito numero di altre minori, tutte pur degne di fama per inecreditabile valore, e per abilità non comune, si veggono risplendere fra gli avvenimenti seguiti nei varii paesi orientali.

Vegga il lettore la N. Autol. di Fir. Giugno 1868, Maggio 1870, oltre la *Nazione* di Albanese, ed altre opere della illustre biblioteca intorno all'Oriente.

BIBLIOTECA CIRCOLANTE  
della  
Società Operaia Italiana  
COSTANTINOPOLI

*Ed in vero ci sembra che la schiatta degli Albano-Epiroti, veri Kshatriya della penisola greco-illirica, sia stata dalla Provvidenza destinata ad essere come il sole che ivi mantenesse lo spirito guerriero, e la magnanimità del sentire non mai disgiunta dal coraggio, e dall'amore della libertà, contro all'acvilimento che senza di ciò avrebbe corrotto irrimediabilmente quei popoli schiavi del dispotismo musulmano.*

*Ora Voi siete fuori di dubbio la più nobile rappresentante del pensiero albano-epirotico, anzi dirò meglio del pelagico « degna di essere anello di civiltà tra l'Oriente e l'Occidente » ; tanto più che in Voi si ricongiungono le tre schiatte pelagiche delle regioni d'Oriente, l'Albanese, la Ellenica, e la Stamena, alle quali per diversi titoli appartenete. E Voi al bene di tutte tre avete lavorato efficacemente cogli ammirabili prodotti dell'ingegno, che vi han reso la più illustre fra le donne letterate d'Europa, sì per la vastità e profondità, come per l'elargenza, onde vanno segnalati i vostri scritti \*. Epperò la Grecia vi decretò unanime la grande cittadinanza, la Romanità, che vi ha veduto nascere, non ha mai cessato di gloriarsi del vostro nome, ed ora la gente*

\* Per una qualche idea degli ammirabili lavori della Dora d'Istria si consulti la « Bibliografia della Principessa Elena Gluka etc. compilata da D. Cecchetti », Venezia 1868. Natalovich. E poi « Dora d'Istria o la poesia Albanese » Venezia 1869.

*albanaese congiunge da varie parti, poichè le manca sventuratamente ogni unione civile, la sua voce proferta nei principali dialetti affine di attestare alla vivente « Stella d'Albania » l'ammirazione, la gratitudine, e l'amore che Le professa.*

*Io sono ben lieto di essere organo alla manifestazione di questi degni sentimenti degli Albano-Epiroti, e di unire la mia debolo fatica alla bell'opera che mi apparisce foriera di fraterna intelligenza fra le schiatte albaniche nell'aspirazione ad un bello e ad un bene comuni.*

*Il presente libretto adunque, il quale pregiato del vostro nome comprende un saggio del pensiero e del parlare delle diverse popolazioni schipiche, se riuscirà a tutti pregevole, certo non potrà che giungere sommamente gradito a Voi cui viene dedicato.*

*Godò intanto di confermare i sensi della mia profonda osservanza, e del rispettoso attaccamento che vi sono dovuti, e mi reposito ad onore il dirmi*

*Di V. E.*

*Signora Principessa*

**ELENA KOLTZOFF-MASSALSKY nata GHKA**

*(Dora d'Istria)*

*L'editore. Dez. 0 005.*

**D. CARMONA.**

*Livorno. Luglio 1870.*

## DELLA SCRITTURA ALBANESE

Se le composizioni poetiche onde è formata la presente raccolta dovessero imprimersi come furono vergate dai loro autori si avrebbe un saggio della strana disordinanza che regna tuttora fra gli Albanesi (e gli albanologi) nel rappresentarci collo scritto il proprio idioma <sup>1</sup>. Oltre a ciò per taluna di cotale scrittura,

<sup>1</sup> Questo va detto specialmente per le varie maniere di usare i caratteri latini o i greci. Del resto non saranno inutili alcune notizie sul proposito.

Di sette specie diverse almeno sono i caratteri. Per quanto io ho potuto notare, essi quasi finora è stato scritto o stampato l'idioma albanese: 1.° lettere latine; 2.° greche; 3.° epigrafiche albanesi; e 4.° id. di Argirocastro (V. *Itala Alb.* St. p. 280, 297); 5.° slave; 6.° proprio, inventato a Bakarrest nel 1833 (da un tale Xaam Harzi); se non erro; 7.° turchi.

Dei vari modi di adoperare le lettere latine o greche potrei chiarire forse una ventina, ma ne accennerò i principali a una nota, per ordine di età. — In lettere latine:

1.° Il metodo ghègo (del *Itala*, del Du Letico etc.) con 5 lettere proprie; 2.° il calabro-*alb* del poeta Giulio Varibobba (Borna 1702); 3.° l'*Ital-<sup>alb</sup>* di Scilla e Calabria più generalmente in uso, con meschiata di lettere greche, ovvero con sole latine, o qui compendioso lo var e maniere di scrittura del De-Rada, del Sandari, e di altri; 4.° l'*Alphabetsum phisicaliterum* di Heubold in *De Notis Pictographicis* (Atene, 1833); misto di lettere greche; 5.° il sistema semifonetico, senza meschiata di caratteri greci, seguito in parte dalla mia Gramma, e dell'App. di cui è perfezionamento quello proposto nell'Alf. Gen. Alb. Epir., cioè il presente; 6.° il sistema fonetico di Lepajta messo in uso nelle versioni del N. T. in dialetto ghègo puro di Elbasan dal Gels-

quando pur si volessero qui seguire, ne mancherebbero i mezzi, cioè i caratteri, che difficilmente anche altrove si possono rinvenire.

Ed è appunto questa una delle precipue ragioni perchè io da tempo ho dirizzato la mente; e ho tentato diverse prove al fine di trovare un metodo di scrittura per l'albanese, sia coi caratteri latini od europei, sia con gli ellenici, che, mentre da un lato si potesse mettere in uso dovunque esiste una litografia, senza difficoltà di sorta, fosse idoneo dall'altro ad esprimere con tutta esattezza i suoni della lingua, nei varii suoi dialetti, colla maggiore semplicità pos-

sibilità. (Costantinopoli 1806 Boyagiani) nelle due lettere greche *beta, beta*, 7.<sup>o</sup> quello del Pr. L. L. Bonaparte, quasi interamente fonetico, adoperato nella versione del S. Matteo in dialetto pianota, e in dialetto di Frascinetto, con qualche lettera greca.

In lettere greche: 1.<sup>o</sup> il metodo tenuto dal Cavalotti, e dal prete Daniele verso il 1770 (V. Lenke, *Basariches in Greece*, e Xylandar, *Die Sprache der Alban*); e l'altro simile adoperato pure verso il 1820-3 nella stampa di uso dei 4 Vangeli fatta a Corfu in piccolo avolo; 2.<sup>o</sup> il sistema fonetico del N. T. tradotto sotto la direzione del vescovo Gregorio d'Enbeza, Corfu 1827, con le lettere greche diatone dai punti diacritici; 3.<sup>o</sup> quello di Iaha che migliorò il precedente; 4.<sup>o</sup> il metodo suggerito da E. Zappa nell'*Egitto*, giornale di Atene del Nov. 1860, a cui si potrebbero aggiungere vari altri di diversi, e taluna adoperato qualche volta nei giornali di Grecia, nominatamente nel *Pasò*; 5.<sup>o</sup> Il sistema di Anastasio Kolorioti (Atene 1860), il quale usa le lettere greche pure per il loro vero, e parte rivoltate di fianco; 6.<sup>o</sup> l'altro simile a quello di Iaha, ma alquanto mutato, posto in opera dall'Elbanese Grigorofidi nella versione toseca del Salterio, Costantinopoli 1868. 7.<sup>o</sup> quello seguito da me nella Gram. togliendo via per facilità dal metodo di Iaha le lettere modificate; 8.<sup>o</sup> il sistema dell'*Alfab. Gener. Ab. Egit.*, che qui si riproduce.

sibile, ed osservasse pure convenientemente le leggi indicate dalla fonologia.

Un saggio di cosiddetto sistema grafico in lettere greche e latine, nella massima parte fonetico, e rispondente alla natura dei suoni significati, fu da me dato in luce lo scorso anno con il fascicolo intitolato « Alfab. Generale Albano-Epifrotico » etc. — Livorno presso G. Fabbreschi e C. 1869. — Il quale non venne male accolto dagli intelligenti si nazionali come esteri.

Ora giacchè non può venir fatto di riprodurre le svariate scritture di questa raccolta, ed a me pare altresì opportuna la uniformità nello esprimere graficamente in un libro le voci di uno stesso idioma, ho creduto ragionevole applicare a tutti i componimenti qui pubblicati l'anzidetto sistema. Il quale meglio d'ogni altro corrisponde ai bisogni della lingua, e dei popoli che la parlano, appunto perchè facile a seguirsi dovunque e sempre, nel mentre è abbastanza conforme alle regole della scienza. Due condizioni per me indispensabili ad ottener lo intento, che pure non si trovano congiunte in alcuno dei sistemi finora conosciuti. Poichè se p. e. quello di Lepsins è ben regolato e scientifico, non si può agevolmente adoperare per la mancanza dei caratteri, senza far conto delle difficoltà, e dello sgradevole aspetto che presentano i

1 Tanto lo riguardo al Saggio di Grammatologia Ab. con l'App. Livorno e Prato, 1864-66, quanto a qualche altra pubblicazione, non sarà inutile l'avvertire, che nei diversi miei tentativi di scrittura ab., ho procurato di regolarli col medesimo principio, cioè: che le differenze non sono che accidentali, e tendenti a facilitare sempre più l'uso di un alfabeto comune, raso per quanto potevasi perfetto.

fibri stampati con quel sistema. Gli altri per lo più dattano insieme di processo scientifico, e di agevolezza nell'uso loro, o certo di una dell'è due condizioni, cui si soddisfa col metodo da me adottato.

Per tanto gioverà darne qui in breve le ragioni nello esporne il concetto, ed il procedimento.

I. La base dell'Alfabeto Albaniano-Epirotico, nell'uso delle lettere latine, è la pronunzia latina originale: ma essa viene di necessità modificata giusta l'occorrenza, ed in generale secondo maniere già invalse presso le colle nazioni d'Europa, o presso i filologi.

Quindi, poichè fra le vocali si ha d'uopo nell'albanese del suono ottuso, o chiuso che veglia dirsi (detto altramente muto), simile ad *e*, o ad *eu* ed *œu* della lingua francese, non meno che dell'*e* chiaro: si è perciò adottato presso a poco il metodo di questa lingua nello indicare il primo dei detti suoni, distinguendo l'*e* ottuso breve dalla mancanza di ogni accento, e il chiaro dalla presenza dell'accento, se privo di tono, o da quella di altro accento, se vi si ha da poggiar la voce. — L'*e* coll'apostrofo in fine di parola indica *e* chiuso col tono.

Ad evitare poi superficialità di segni s'intenderà l'*e* di suono chiaro, senza bisogno di accento, quando sia isolato (*e*), o doppio (*ee*), o si trovi presso le vocali non chiuse ma chiare<sup>1</sup>. Così, se vuolsi, nelle sillabe finali *œ*, *œt*, dei gentili *dat*, *pur*, nella iniziale *œ*, e nella terminazione dei presenti e imperfetti medio-passivi: *œne*, *e*, *ete* *œne*, *è*, *ete*), etc.

<sup>1</sup> Si può eccettuare l'*y* nelle desinenze, come *tyllena*, non *tyllèna*, della nazione, *me e tie*, *roy*, invece di *me e ti*, o *me e ti ota*, per chi erede meglio scrivere così.

Nella pronunzia dei dialetti toscani fa d'uopo distinguere più di un suono vocale ottuso: l'uno breve, l'altro lungo. Epperò ad indicare il primo varrà l'*e* semplice privo d'accento, come si è detto; per il secondo simile ad *œu*, od *œu* del francese gioverà il segno *è*. Ma poichè il detto suono ottuso proviene non di rado da un *a*, o da un *o*, siccome da un *e* (sebbi in qualche dialetto), e altrettanto v'è accolta nel proprieto, perciò si è creduto cosa utile adottare queste lettere coi due punti sopra, quali vengono adoperate in altre lingue d'Europa, comechè non tutte allo stesso ufficio.

Se non che le vocali *â* e *ô*, applicate all'uso dei dialetti gheghi, diversamente da quel che accade nei toscani, meglio che un suono ottuso simile all'*œu* fr. o tedesco, hanno invece un suono largo, quasi misto di *a* e, od *o* e. Dal qual fatto parmi risaltare sempre più la opportunità dell'adottato ripiego, che può servire ai diversi bisogni della lingua.

Parimente per i dialetti gheghi, e per alcuni dei toscani, è necessario indicare talvolta la nasaltà delle vocali simile a quella del franc. in: *ruban*, *bien*, *on* etc., e ciò si farà per mezzo dell'accento circonflesso sulla vocale, sia o no, per il ghego, seguita da *n*: *zâni*, *la voce*, *â shi*, *è*, *vêa*, *pongono*, *sh trém bet perverso*, *torlo*, *shk vòje*, *scrittura*. La semplice lunghezza delle vocali può esser notata dal segno -, o raddoppiantole: ciò che può servire anco alla distinzione delle parole omofone.

Le vocali raddoppiate hanno il medesimo suono, onde se la prima è nasale, sarà tale anche la seconda: *zâna*, *voce*, *hii n. enbra*. — Per i dialetti privi della nasaltà l'accento circonflesso indica solo lunghezza. — Si le vocali coi due punti, come le circonflesse, oltre

ad essere generalmente alquanto lunghe, sono considerate come provviste di accento tonico, in mancanza di altro: bā n j e m e, g h., b ū n j e m e, t s c., f a c c i a m o, z è m e r a, g h., z è m e r a, t s c., il c u o r e, l'ò s c i m e, g h., t h ò s c i m e, t s c. ital. alb., d i c e v a m o.

L'accento che indica il tono è altrimenti sempre il grave. Il perché è necessario rammentar bene che: è vale e chiara non accentuata; cioè, l'accento posto sull'è ne esclude in ogni caso il tuono, fuorchè nella penultima dei dissillabi con due é, quali: m é j é, d i, a m e, t é j é, d i, a l e, v é t é, v a d o, o v a, e simili.

Ove manchino gli indicati segni del tono, questo dee cadere sulla penultima sillaba: ma a tale riguardo non si considerano le finali m e, n e, r e, s e, t e, s h e, v e, ed in generale tutte le sillabe formative, cioè non radicali, nè tematiche.

I dittonghi e tritonghi prendono il tono sulla prima vocale.

Quando v i ha un é nella penultima sillaba, od ultima vocale, in mancanza d'altro segno, l'accento tonico si suppone sulla sillaba, o vocale, che precede, onde p. es. s h e r b y è r e, suoni all'ital. s e r b i e r, quanto all'accento, f r u é r, f r u é r.

Fra le altre vocali l' y (o gr.) di sua natura vale per u franc. <sup>1</sup>, che però talvolta sarà meglio rappresentato da ū, alla tedesca, p. e. in f r ū t t i, o f r u i t t i, il f r u t t o, in natura, la natura, in a t ū n é, a, d i loro, e in qualche altra parola. Dichiarata è la ragione.

II. Per quanto riguarda le consonanti: g, e k, hanno sempre il loro suono originale, cioè duro, come

<sup>1</sup> Agli Eslo-Albanesi non sarà difficile l'y, che essi al modo italiano pronunziano i. E questo fatto ribalta la giustezza dell'uso da me proposto.

in g a, g o, g u, k a k o, k u, così in g e, g i, k e, k i, all'ital. g h e, g h i, c h e, c h i etc. Ma queste gutturali, non meno che la liquida l, e la nasale n, debbono spesso venire ammolite fino al suono italiano di g h i, c h i, g h i, g o, nelle voci ghiaia, chiesa, figlio, legno; e ciò si ottiene con massima semplicità, giusta le vere leggi fonetiche, per mezzo del jod (lungo): g j, k j, l j, n j. Il perché mi cade in acconcio notare come al jod, giusta la sua natura non altro essendo che una palatale fricativa, e spirante dolce, bene si addica l'assegnatogli uileto.

La piena aspirazione viene indicata, come di ragione, da h, o da ch, quando sia più forte, e là dove, per caso raro, convenga staccare il segno h da altra consonante che precede, segnatamente da s, o l, con cui farebbe unico suono. Quando l'aspirazione debba suonare molle o schiacciata, come nel greco Z, Z', di z i s s a, z i p p o s, o nel tedesco i c h etc., si ammollirà col jod: p. e. in h j é j a, alb. sic., l'ombra (= z i a z) in h j i d h e m e, mi verso, mi g i t t o etc., con aspirazione diversa da h i di h i n j e, io entro, h è r e, o r a, v o l t a, in cui essa è dura.

Il medesimo segno dell'aspirazione, h, per naturale sequela, come serve a render aspirata la gutturale tenue c = k, così alla media g darà un suono gutturale profondo, quale ha nel greco moderno γ γ ο s etc., in quei dialetti che così talvolta proferiscono.

Quindi ancora per esso diverranno aspirate le dentali d, t, facendo d h = ð gr. m., t h = θ gr. m. Delle quali ragionate accezioni di segni grafici ab-

<sup>1</sup> Si avverta però che nel dialetto della città di Scutari (non del costato o della montagna) g i, e k j suonano per lo più quasi come g i, c i, ital. leggermente schiacciati.

biamo l'esempio dai Latini, o dai Germani, o dagli Inglesi, ed infine dai Greci moderati quando scrivono con lettere latine il loro idioma.

Per una certa analogia con l'aspirazione gutturale potrà bene esprimersi con *h* il suono *H* pingue palatale, comune a quasi tutti i dialetti albanesi: *p o h i, partori (o generò), d o h i usi* etc. Questo suono infatti si congiuglia per alcuni dialetti in *gh* gutturale profonda, ed in *ch*, o nella spirante *c*, come altrove si è accennato.

<sup>1</sup> I Cattolici Latini di Grecia, e di altri luoghi, scrivono e stampano spesso il greco con lettere latine.

<sup>2</sup> V. la mia Grammatologia Albanese. Livorno, 1863 pag. 71. 76. 80

Di questa scoperta, che diede il suono *H* cangiato in *gh*, *ch*, ed in *v*, e talora in *sh*, altro non sia da *th*, o *H* pingue, detto il pollacco, della comune favella albanese. sono debbo ad l'insigne filologo il Pr. L. L. Bonaparte, tutto benemerito degli studi linguistici. Tacendo degli importantissimi lavori dell'Albanese Pr. mi d'aletti basochi, della preziosa serie di versioni del Vangelo di S. Matteo in tutti i dialetti italiani, e di altre molte pubblicazioni, ricorderò, per addurlo alla gratitudine del fiabiani, le versioni del suddetto Vangelo fatte e pubblicato per cura sua nel dialetto siciliano - albanese di Piana dei Greci, nel capoluogo alb., di Franciaceto, ed ultimamente in quello della città di Scatori, Londra, 1868, 1869, 1870. Strangeways & Walden.

Qui poi colgo volentieri l'occasione per far conoscere al pubblico che sebbene io abbia avuto parte nelle due versioni al *Ital.-alb.*, pure il lavoro primitivo dell'una (*italoalbe*) appartiene al mio carissimo fratello Giuseppe, di cui hayvi una canzone in questa raccolta; e per la seconda (*di Franciaceto*), che è opera del ch. prof. V. Dorcia, la mia cooperazione si restringe, oltre la correzione e la cura della stampa, a qualche indizio e suggerimento dato intorno al lavoro.

Il *z* avrà il suono del *z* greco = *s* fr. in *aise*, *maison*. — L'unione delle dentali colla sibilante forte, o dolce, onde sono costituiti tutto i suoni *ci, gi, iai, ilal,* e il *je* franc., quanto i suoni del *z*, e *zz*, in *zero*, *mazzo*; come pure la differenza tra la sibilante forte, e la dolce, debbono foneticamente venir indicate, e distinte. Epperò, a cominciare dai due ora detti gradi della sibilante, mentre il suono forte è bene dichiarato da *s*, il dolce, ovvero il *scia*, sarà espresso da *sh* (= *sci*, ital.), ma questo nella composizione dei gruppi di unico suono verrà indicato da *c*, per maggiore semplicità, e per evitare i trigrammi. Quindi si avranno: *sc* = *ci* ital.; *scj* = *gi* ital. (= *isk, dsh*). Il segno *c* però, ed anche *sc*, se vuolsi, può sostituirsi ad esser adoperato all'uso ital., segnatamente dove abbian luogo le vocali *e i*, sebbene convenga evitare *ci*, quando questo suono nasca evid. da *t + sh*, *p. c.* in: *entritçim*, da *dritta*, *la luce*, in: *te flutç*, *che la parli*, *z. a* pers. del *sogg.* di *flasc*, *flèt*, etc. — Il *je* franc. verrà espresso con *zç*.

Per il suono ital. *z* dolce di *zero*, mezzo, *ds*: *dsan*, *dsà*, *oppresde*; per il forte di *pezzo*, *mazzo*, *ts*: *tsiso*, *la mammalla*, saranno di loro natura i segni più convenienti.

Finalmente, poichè è necessario ben distinguere la *r* debote dalla forte, in principio di parola si farà uso del gruppo *rh* (del latino, e del francese), ma nel mezzo basterà raddoppiare la detta lettera, onde: *rhòije*, *to vito*, *campo*, *rhietà*, *scorro*, *barra*, *il carico*, *shèrri*, *la lite*, etc.

III. Ma poichè ho dovuto qui spiegare il sistema grafico dell' *Alfabeto Generale Albano-Epirotico*, in

<sup>3</sup> Infatti c mostra lo lettore se cangianda lo unico segno.

quanto riguarda l'uso delle lettere latine, ordinato al fine di poter esprimere pienamente ed esattamente i suoni dell'albano idioma, significandoli non meno bene e facilmente in iscritto che in istampa, senza il bisogno di caratteri diversi da quel che trovansi in qualunque tipografia, ed insieme obbedendo ai dettami delle leggi fonologiche: perciò stimo pregio dell'opera soggiungere l'applicazione del medesimo sistema all'uso delle lettere greche, accennandone in breve le ragioni. E ciò in tanto più conveniente mi apparisce in quanto che con tale sistema furono scritte parecchie delle composizioni qui pubblicate; e la conoscenza più diffusa di esso può riuscire di grande giovamento agli Albanesi meridionali dell'Epiro, e della Grecia. I quali sebbene adoprinno i caratteri ellenici, pure mancano finora di un metodo razionale, completo ed uniforme nel servirsene, potendosi a mala pena eccettuare da tal difetto quel che conoscono l'alfabeto del N. T. di Corfù, ristampato nel 1857 in Atene: perocchè codesto alfabeto non è abbastanza preciso, ed esige per la stampa caratteri speciali che non si possono trovare agevolmente.

Nell'uso dei caratteri ellenici la base è la pronuncia greca moderna. Ma, per supplire a quel che vi manca in servizio dell'albanese, fra le voci si è adottato l' $\alpha$  per  $e$  ottusa breve, suono alquanto indeciso; e ciò si è fatto pensando che la detta lettera ha vacillato tra il suono  $e$  ed  $i$ , e fu sovente sostituita ad  $\alpha$ ; che essa inoltre può divenir breve anche nella poesia *green*, e sarebbe d'altronde un segno del tutto superfluo all'albanese. Oltre all' $\alpha$ , in modo analogo a quanto si è fatto con le lettere latine ( $\hat{a}$ ,  $\hat{e}$ ,  $\hat{o}$ ), i dittonghi impropri  $\alpha$ ,  $\alpha$ ,  $\alpha$ , serviranno al

suono ottuso di *eu* *oeu* *fr.*,  $\hat{o}$  *ted.*, a seconda dell'origine e della varia pronunzia delle parole. Lo stesso dicasi del valore dato per l'accento circumflesso alle vocali nasali.

I dittonghi, meno  $\alpha$  od  $\beta$  =  $\nu$ , sono sciolti.

L' $\alpha$  suonerà di ragione  $\nu$  *fr.*; ed in ciò ne suffrago non solo l'antico, ma pure il moderno uso di qualche dialetto greco. — Non altro per le vocali.

IV. In quanto alle consonanti:  $\gamma$ ,  $\zeta$ , debbono aver sempre il suono duro, come *g*, *k* *latine*, a meno che non sieno ammolite dal *jod* ( $\gamma$  = *g*,  $\zeta$  = *g* *etc.*).

Per ottenere il *b* *ital.*, oltre al  $\nu$  che è rappresentato dal  $\beta$  greco, si è creduto bene adottare  $\delta$ , cioè  $\beta$  rovesciato, perocchè si accosta alla forma del *b*, ed è labiale; e, se si vuole, anche  $\zeta$ , quando si abbia questa forma del *beta* nella stampa.

Alla uguale mancanza che si presentava per il *d* *ital.*, come per il *jod* ( $\delta$ ), si è ovviato adottando  $\rho$  (rovescio di  $\rho$ ) quanto al primo, all'esso la somiglianza con *d*; e in quanto al secondo con  $\sigma$  (rovescio dell'*iota*) già da altri adoperato a quest'uso, ma col circonflesso ( $\hat{\sigma}$ ), ciò che meno parrebbe a noi opportuno. Giova notare tuttavia che gli accennati compensi del  $\alpha$ ,  $\delta$ ,  $\rho$ ,  $\sigma$ , potrebbero evitarsi, quando si volesse, e vi fosse modo di adoperare nella stampa (come si può e conviene sempre nello scritto) le lettere *b*, *d*, *j* *italiane coratte*, bene accoppiate alle greche.

La sibilante *dóler*, o *scim*, sarà espressa da  $\sigma$ , giustificando un tale ripiego, non foss'altro, per la somiglianza di forma tra  $\sigma$  e  $\epsilon$  (onde venne il *se* *lat.*

\* Solo nel caso che, per una certa forma di caratteri greci, non fosse bene distinto l'*iota* diritto dal rovescio, consigliare di adottare *iota* capovolta col circonflesso per *jod*.

e ital.), mentre poi esso non dà luogo ad alcuna doppia o confusione, come farebbe il gruppo  $\sigma\zeta$  che taluni udrono. Se non che congiunto ad altre lettere, per un suono solo,  $\sigma$  verrà rappresentato da  $\zeta$  ad evitare i trigrammi. Quindi avremo:  $\sigma\epsilon, \sigma\iota, \sigma\upsilon$ , per i suoni ital. *ei, gi, e z*; per il fr. *je*; diversamente da  $\tau\sigma = ts$ , e  $\delta\sigma = ds$ .

A riguardo delle lettere  $\delta, \delta', \delta''$ , è necessario stabilire inoltre che la forma capitale, o maiuscola, sarà B per il primo, distinguendo con lo spirito il B', o b spirante ( $\beta$ ), eguale a V ital.; così furassi con  $\Delta$  eguale a D ital., dal quale per mezzo dello spirito verrà distinto il  $\Delta'$ , ossia *d* aspirato (=  $\delta'$  gr. mod.). Per il *jod* maiuscolo servirà I', coll'apice a destra di chi scrive che lo distingua dallo I vocale. Per il *scin* minuscolo, mancando C, si supplisca con :  $\zeta'$  = SH.

Lo spirito ospro gioverà similmente ad indicare il suono di  $\gamma$  gutturale del greco moderno, quando occorre, come in  $\delta\gamma\gamma\alpha, \mu\epsilon\gamma\alpha$  albanese; ed anche l'aspirazione più forte del  $\chi$ , che certi dialetti possono avere, onde:  $\chi\phi\alpha$  e  $\chi\phi\alpha'$  = *h o r a, c h o r a, il paese, la città*, indeterm.  $\chi\phi\alpha\phi\alpha$ , etc.

In modo analogo a questo,  $\rho$  iniziale sarà forte, e dolce:  $\rho\epsilon\theta$ , r h è b, *cerechio, pès, r è e, nutrofa*. Per il forte nel mezzo basterà  $\rho\rho$ :  $\delta\delta\rho\alpha$ .

La l, o ll, palatale pingue, sarà indicata con  $\lambda'$  in fine di parola, od in principio; nel mezzo può servire  $\lambda\lambda'$ , onde:  $\nu\iota\lambda'$ ,  $\lambda\lambda\alpha$ ,  $\mu\delta\lambda\alpha$ , *cielo, l'altoro, la meta*,

<sup>1</sup> Ne viene che il *sigmor* dopo  $\lambda, \lambda', \lambda''$  (dell'alf. gr.), anche in fine di parola dovrà scriversi rotondo, ove non indichi lo *scin*, a. È da ricordare che questo suono viene con il rappresentato dal *Bodl*, che è il più antico autore alb. conosciuto.

o, se meglio piace  $\mu\delta\lambda\alpha$ :  $\mu\delta\lambda\alpha$ , indeterm. *meta*. — Per *lj* avremo  $\lambda$ , come  $\nu$  per  $\nu j$ , e  $\zeta'$  per  $\delta j$ .

Secondo queste semplici avvertenze applicando il metodo di composizione fonetica, già adoperato colle comuni lettere latine, si avrà un completo e ragionato sistema grafico pur con le comuni lettere greche, adatto all'idioma albanese, e conforme pei due alfabeti: tale infine da potersi con ogni agevolezza, sempre, e da per tutto metter in uso a comodo e vantaggio degli Albano-Epiroli.

I quali accettando il sistema qui dichiarato, con l'uno o l'altro dei due alfabeti abbastanza noti fra loro, a seconda dei paesi ove dimorano, verranno a cessare la deplorabile confusione che regna nel non lieto campo delle lettere albanesi, e ad ottenere sì uno strumento idoneo alla cultura del popolo, come il mezzo più facile ed opportuno di corrispondenza e di unione fra le diverse provincie. Ed in ciò si troveranno eziandio in miglior condizione del Serbi e dei Rumeni: poichè anco questi tengono in uso due alfabeti, il cirilliano ed il latino modificato, ma non regolati dagli stessi principii; e le lettere latine hanno d'uopo di averle espressamente fuse, quali per ogni luogo non si rinvergono. Ora a me sembra che siccome è necessità prima ad un popolo, che voglia crescere nella civile unione, il possedere un metodo uniforme di scrittura, così non meno indispensabile addivenga l'ottenere un siffatto metodo per modo che sia altrettanto facile, quanto razionale?

<sup>2</sup> Annunziavano i giornali fra da principio del corrente anno 1876, che il governo turco aveva nominato una commissione per fissare un alfabeto ad uso degli Schipetari. Qualunque sia il re-

ultato dei lavori di questa commissione (che ci sono finora ignoti), e prescindendo dallo scopo, cui si è voluto mirare, credo si possa francamente asserire che non riusciremo al fine di dare un alfabeto conveniente agli Albano-Epiroti. È molto meno, a parer mio, se si fosse tentato di investigare caratteri particolari. Questi infatti non occorrerebbero cercarli fuori dello alfabeto Epirotico (Hlasa Alb. Stud.), giacché non essi mancano, ma vien meno la facilità, e forse la possibilità, che siano usati nell'uso comune. A tutto lo sforzo europeo, ed in particolare all'albanese, certo non fanno bisogno caratteri nuovi, ma si un metodo proprio, e buono per adoperare quelli più ovvii onde sono in possesso da tempo inimmemorabile.



# ALFABETO GENERALE

## ALBANO — EPIROTICO,

Ovvero: Metodo per iscrivere e stampare l'albanese in ogni dove con le sole comuni lettere latine, ed insieme giusta le regole fonetiche, facile esatta e bellamente, conforme a quello tenuto colle lettere greche.

### LETTERE SEMPLICI.

A a, B b, C c, D d, E e, É é, F f, G g, H h,  
I i, J j, K k, L l, M m, N n, O o, P p, R r, S s,  
T t, U u, V v, X x, Y y, Z z.

N. B. ā, ē, ō = eu, oeu francese; ū, y = u fr.; e, é come in fr.: l'e sola, e presso vocale non muta ha suono chiaro, così nelle sillabe ve, o vet finale, xe iniziale, e nelle uscite medio-passive dei verbi, eme, e, etc (per la penultima, e per l'ultima di 2.<sup>a</sup> persona), esha etc.; e' finale = e muta coll'accento tonico. — Il circonflesso, seguendo n, e senza questo per il ghego, indica le vocali nasali. — G, e k, hanno sempre il suono forte: ga, ka, gé, kè etc.

### DIGRAMMI, O SEGNI COMPOSTI

Gh = γ greco più gutturale: Gj — ghi ital.: Dç = gi ital.: Ds = z in zero; Zç = je fr.: kj = chi ital.: Lj = gli ital.: Nj = gni it.: Tç = ci it., o ce.: Ts = z in zappa: Hj = χi gr. mod.: Ch = χz gr. forte: Sh = sci ital. (ia composizione ç): Lh, o ll = l palatale: Rh = rr (in principio di parola): Th = θ gr.: Dh = ò gr.

## GËGËNISHTË

Menyre per më-shkrumune ëdhë më-stampumune shkrype 'mbe tçedò vëndë, sakte, bukure, ëdhë kolaishime, më lëterate letinë vëteme delire te gjithakundmë.

### ATI YNE

Ati yne kji jee ne kjiëllh, shëintenùome kjoftë ëmeni yte: àrdhete rhëgjinia jotë: u-bàfte vulnëssa jotë sikundre sé ne kjiëllh ashtù 'mbi dheë.

Buken tone te perditëmëna ëpena névé sode, ëdhë endojëna fajete tona, sikundre sé ua 'ndejëime na fajetorvet tane. Édhë mos na shtiëre ne tundime: por largona porëi se këkjite. Ashtù kjoftë (Amen).

Ama, äma (*tsc.*), bänj, boi, bën, bönje (*tsc.*), cële, cike (*tçé, tçi*), dsathe, dsän, dsä (*tsc.*), dçémii, dçidça, dheu, dhëte, ëshite (*tsc. = àshte gh.*), ëra, ëmeni, atë, ketë' (*tsc.*), gati, gjalhe, gjëni, gjithë, ghaidburë, gherizo, haa, hëro, hën, hjëja, 'ngrëhijë, kame, kee, kjëshe, kjishe, kjute, lân, ljä, o ljü (*tsc.*), ljithe, ljote, ne, nja, njä, o njü (*tsc.*), njohe, i rände, rände (*tsc.*), i rii, roe, rhü, rhon, ruanje, sote, shaanjo, shiu, o sciu, shohe, tate, tçarte, tçonje, tçune (ci, co), tsitse, tsa, ëtse, tha, thome, ulj, ülli, od ylli, varri, vee, xendëronje (*tsc.*), xevalje, zän, zä (*tsc.*), zot, zçyse.

'Emenët' e mùojvet: Marsi, Prilli, Mai, Kjershori, Korriku, Gushti, Beritnipari, Beritmidyiti (a Vjështëpari etc.), Brymori, Dimenori (a i Dhëtti), Kalendori, Frori (a Shkurti). NB. ori = uer *indeterm.*

Motete, a molnat'e vitite: Pranvëra, Vëra, Vjështa, Dimeni.

DEMETRIO CAMARDA

## ἌΛΦΑΒΗΤΟΝ ΓΕΝΙΚΟΝ

Ἄλβανο—Ἑπειρωτικόν,

Ἦτοι: Μέθοδος πρὸς τὸ γράφειν τε καὶ τυποῦν τὰ ἀλβανικά ὅπουδήποτε μὲ τὰ μόνα καὶ τὰ ἑλληνικά γράμματα, ἀμα δὲ κατὰ τοὺς φωνητικούς κανόνας, πάνυ ἀκριβῶς, εὐειδῶς τε, καὶ εὐχερῶς, ὁμοία, ὅσπου ἔνεστι, τῆς μετὰ τῶν λατινικῶν γραμμάτων.

### ἌΠΛΑ ΓΡΑΜΜΑΤΑ

Α α, Β β, Β [β] β, Γ γ, Γ γ, Δ δ, Δ δ, Ε ε, Ζ ζ, Η η, Θ θ, Θ θ, Ι ι, Κ κ, Λ λ, Μ μ, Ν ν, Ξ ξ, Ο ο, Π π, Ρ ρ, Σ σ, Σ σ, Τ τ, Υ υ, Φ φ, Χ χ, Ψ ψ, Ω ω.

Σημ. α, ε, η = γαλλικ. eu, seu: η = γαλλ. e βραχύ: υ = η γαλλ. Γ, κ, χ, ἔχουσι πάντοτε σκληρὸν φθόγγον. Β [β] β = ἰταλ. B b: Δ δ = ἰταλ. D d: Γ γ = ἰταλ. J j. Ταῦτα μόνον διὰ τὸν τύπον ἐν ἑλλείψει τῶν ἰταλ. b d j στοιχείων ἀρμαζόντων εἰς τὰ ἑλληνικά. Ἡ περισπωμένη, ἀκολουθοῦντος ν, διευκύνει τὰ βραχυπρότερα τῶν Γεγῶν.

### ΔΙΓΡΑΜΜΑΤΑ κτλ.

Γ' γ' = γ ἑλλ. βαρύτερον: γι = gj: ός = gi ἰταλ: ότ = ds: ζς = je γαλλικ.: κι = kj, ἢ κει ἑλλ: λι = lj: νι = nj: τσ ὡς εἰς τὸ ἑλλ.: τς = ci ἰταλ.: χι = χι ἑλλ.: ΣC, ἢ Σ' σς = sh ἀγγλικ. (ἐν συνθέσει ς): λ', ἢ λλ = l πολωνικ. οὐρανικοπρόφορον: ρ' (ἐν ἀρχῇ) = διπλοῦν ρρ. Ου μεταχειριστέον ἐν ἑλλείψει του S, ὡς u ἰταλ., ἐν ᾧ αι, ει, οι, αυ, κτλ. προφέρονται λελυμένα.

ΤΟΣΚΗΡΙΣ'ΤΗ.

Σιρίν πῆρ τῆ σερκούρη ἐδὲ τῆ τυπόσουρη σερκίση 'μῶσ  
 τσηδὸ βένδη, σάκτη, φούκουρη, ἐδὲ κολάιμη, μὲ γράμματη  
 ἐλινίστα βέτημη ἀλήρη τη γιδακούνημε.

ΑΤΙ ΓΙΝΗ (ΥΝΗ)

'Ατι Γίνη, κὴ ἰέε 'μῶσ κίελ', κίσητη σερπητηρούρη ἔμηρη  
 ἰτη. ἄρδητη 'μῶρετηρία ἰότε. οὐ-δῆρητη βουλέμα ἰότε σι κούτηρη  
 νῆ κίελ' ἀστετοῦ 'μῶι ὀέε. Βούκην τῆνη τῆ πηρδῆτμεν ἔπνα  
 νέβε σότη, ἐδὲ 'νδῆιένα φάιτη τάνη, σι κούτηρη οὐα 'νδῆιέμη  
 νά φακτέρβετ τάνη, ἐδὲ μὲς νά λιητῶτε νῆ ξεβᾶλε, πῆ  
 σεπητόνα 'γκά ε' λίγου. 'Αμιν.

'Αμα, ἄμα (τοσκ.), βάρρι, βέε, φᾶνι, φῶι (γγ.), ἄην, φῶνιη  
 (τοσκ.), φῶρη, φάσκη, γάτι, γάζε, γάιδούρη, γῆρίζη, γρά, γιάλλη,  
 γιενί, γίση. Ζοτ, Ζεῦση. Γάμη, ἰέε, ἰότε. Δ'έου, διέτη. Δάλη, δῶ,  
 δῆνση, δασάθη, δση, δσεμῖ, δσειόσα, κάμη, κέε, κίεσση, κίσηση, κὴ,  
 κίουτη, λᾶν, λᾶ', λῆση, λῆση, νῆ, νιά, νιά' ἢ νῆ (τοσκ.), νιόχη,  
 ξευδερῶνι, ἰ ράνση, ρῆνση, ἰ ρί, ρῶε, ρί, ρούνη, ρῶν,  
 ριέση, σότη, σᾶνη, σείση, σείσηση, σούνη, τᾶτη, τᾶνη,  
 τᾶλη, τᾶλη, τᾶνη, τᾶ, τᾶτσα, τᾶχα, ὕλλι, οὐλη, χᾶ, χίρη,  
 χῶση, χίε, 'γγρήχιχη, ὠρη.

'Εμηρητ' ε' μούαιβετ: Μάρσι, Πρίλλι, Μάι, Κιερσεῶρι, Κορ-  
 ρέικου, Γούση, Βηρητιμπάρι, Βηρητιμῶι (ἄ Β'ιεσητεπᾶρι, κτλ.),  
 Βρυμῶρι, Διμηῶρι (ἄ ε' Δ'ιέττι), Καληνῶρι, Φρόρι (ἄ Σερκούρη).

Μόττη, ἄ ὠρατη ε' βίτιτικ: Πραυβέρα, Β'έρα, Β'ιέσητα,  
 Δίμῶρι.

Δημῶταιος Καμᾶρας.

CANTI

## AVVERTENZA

La bellissima poesia del celebre letterato rumeno Eliade, Radulesco, fatta già albanese in altra occasione, ed ora in qualche parte ritoccata, mi è sembrato convenire assai bene come introduzione alla piccola raccolta di carmi albanesi in onore di Dora D'Istria. Ed invero essa fu quasi prebudio al concerto meraviglioso di lodi che da più anni risuona per il mondo civile intorno al nome della illustre Principessa.

Alla detta poesia ho fatto seguire una composizione del ch. poeta calabro-albanese Gir. De-Rada già pubblicata in un opuscolo intitolato « Dora D'Istria e la Poesia Albanese » Venezia (1899): la quale sebbene diretta piuttosto al ch. prof. B. Cecchetti, pure tutta si riferisce alla Dora, su' cui scritti avea cercato il nominato prof. di richiamare l'attenzione degli Italiani.

Ambedue questi canti meritavano di far parte della presente raccolta, e di preceder agli altri auco perchè già noti per la stampa. Ora poichè la raccolta che abbiamo fra le mani riguarda tutta la gente albanese, e ne rappresenta la lingua, sarà opportuno dar qualche cenno intorno a quella dei due componimenti che seguono.

L'*Eneida* del Sig. Eliade fu tradotta da me nel dialetto toscano che vorrei chiamare generale, siccome di aspetto più antico, meno dissonante del ghego, ed in parte eclettico quanto alle parole. La pronunzia è quella di taluna delle colonie della Sicilia e del continente, e di parecchie fra quelle di Grecia, che a me pare, in genere, migliore della comune toscana.

I versi del Sig. De-Rada sono scritti nel linguaggio del suo paese, Macchia di S. Demetrio in Calabria. Quindi vi ha qualche voce italiana, come *naxiti*, dall'*ital. esito*, ed altre.

proprie del dialetto: ma ne rappresentano specialmente la pronunzia locale, ciò che in particolare modo è da notare per la sostituzione di *g a h, o ch, innanzi vocale, p. o. g ora = chora, gual = chua, pragém = präché m etc.* Così vi s'incontrano le 3.<sup>a</sup> p. s. dell'impert. att. in uó, e le 4.<sup>e</sup> pl. come *patetim* per *pateme*, vezzo singolare dell'attuale dial. calabro-albanese, che sino a un secolo fa ne era privo, per quanto appare dal *Varibabiba*.

Alcune altre particolarità, e l'andamento della sintassi sono conformi all'uso tenuto dal Sig. De-Rada in tutte le sue poesie conosciute in Italia e fuori.

La bella traduzione metrica in versi italiani è quella che accompagna il testo albanese nell'opuscolo citato innanzi, edito per cura del prof. Cecchetti, a cui ne torria l'onore.

## É L É N I T Z A



Pësh një motere te vogël  
T'ambll' e but sa mun te jeetë,  
Kakj te bukur po si ëngjell,  
As 'nderishtë kush do theete.

Po ujechër ta keesh ti pare  
S' e charron akj 'ësht' haidhiare.

Keshitnore lëshat' i bjidhëne.

Pale pale ' gjith te piëxur :

Larm 'a si deti syt' i 'mbiidhëne

Fjëlth 'a 'nder lilijtë ku jan dhëxur.

Po njechër' ëtj.

Si pelhumbes vël' ambli a :

'Elenitza ëmbr' i vuun.

Ilija ' e bukur, mirenia

N'de kte' vash, perzita ' buun.

Po njechër' ëtj.

Na vë buzene me gase

Nemëst shëgat margaritë

Shkelkjin dhëmbet. Kur te flase

Kjëlth ampnen, e rhemba ditë.

Po njechër' ëtj.

Stati ' i saj i holh e i lartë ;

Chirët gjith' i jëssin 'ndat,

Bhëth në' atë' për kush do t' arte  
Gjënë lumë për kërk të sui.  
Po një këth' ëj.

Ajò vëtem nuk' e di  
Sa e hjo'shmé, e sa deliré;  
Shilja ? e s' imes fër' i rhi  
Në' at' e koushim' ëhé e mire.  
Po një këth' ëj.



<sup>1</sup> Pule, ossia pajje del com. tosc. *piega, strato, palje* o *palle, o strati*.

<sup>2</sup> Larm, o l'jarm, e l'jare, *variegato*; <sup>3</sup> proposito degli occhi, *ovulso* (V. Hoh. Dig.).

<sup>4</sup> Fjëlth, accorciamento di fjëlhetë, più comune kthëlhetë, e gh. kthilte, *sereno, limpido*.

<sup>5</sup> Hjëja, che nell'italo-alb. vale propr. l'ombra, ha il senso figurato di *grazia, leggiadria, ingenuità, fama, disposizione d'animo* etc. Quindi l'adj. i hjo'shmë, *gracioso, decoroso* etc.

<sup>6</sup> Perzita bun, frase aliterata nelle canzoni alb. an. Perzita deriva dal ve. perzibje, o-je, *miscelare, unire*, e vale *unione, mescolanza*.

<sup>7</sup> Siatti propr. *il corpo, o la corporatura, o statura*, gh. Shilja-ia, è del greco-alb. sinonimo di hjëja, per il significato di *grazia, eleganza, e simili* (V. Reinhold, *Noctes Peloponnesae*).

# ELENA GIOVINETTA

Io l'ho vista una piccola sorella <sup>1)</sup>  
Dolce e graziosa più che altra mai;  
A un angelo somiglio, tanto è bello,  
Angiol splendente di celesti rai:  
Se tu ne vedi la gentil sembianza  
Sempre in core n'avrai la rimembranza.

In abbondanti trece si diffonde  
Color della castagna la sua chioma,  
Occhi sereni azzurri come l'onde,  
Candor di giglio: Elenitza si nomma.  
Se tu ne vedi etc.

Ha l'ingenua bontade, ha la dolcezza  
La piccola colomba sul suo viso,  
E a traverso il granato la bianchezza  
Delle perle traspar nel suo sorriso.  
Se tu ne vedi etc.

Alta è la sua statura, e intorno a gara  
Grazie e felicità volando vanno;  
Come sua madre è bella, ed essa è ignara  
Degli alti pregi che gentili la fanno.  
Ma se ne vedi etc.

<sup>1)</sup> Scatino del Sig. Arioni nel saggio biografico premesso all'opuscolo della Dora D'Istria sulla « Nazionalità Albanese » Cosenza 1867. Migliaccio.

Pregio dell' opera ne sembra il qui riprodurre ancora la versione francese letterale, che accompagna il testo ritomato della presente cauzione, quale si trova nella Rivista Orientale (1867) fasc. 4, pag. 220-4, compresa nell' articolo « Littérature Roumaine ». Così crediamo bene di stampare la fedele versione italiana fattana dal prof. Ardito.

Je l'ni vue ma petite soeur,  
 Ell'est si douce, et si gracieuse !  
 C'est un ange de beauté.

Si tu la voyais, tu ne l'oublierais pas.

Elle a des nattes de cheveux châtains,  
 Des yeux bleus comme le azur ;  
 Son teint est plus blanc que le lis.

Si tu la voyais etc.

Elle est si bonne, elle est si naïve !  
 Elle est si douce la petite colombe,  
 Et elle s'appelle 'Elenitza.

Si tu la voyais etc.

Dans son sourire la perle  
 A travers les grenades blanchit,  
 La paix est entière quand Elle parle.  
 Si tu la voyais etc.

Sa stature est élevée et autour d'Elle  
 Toutes les graces volent :  
 Le bonheur l'environne.  
 Si tu la voyais etc.

Elle ne sait même pas la naïve enfant  
 Combien Elle est douce et gracieuse.  
 Elle est belle comme sa mère.  
 Si tu la voyais etc.

Ho veduto una sorella  
 Molto cari e graziosa,  
 Come un angelo vezzosa,  
 Non l'obblià chi la mirò.

Di castagno è il suo bel crine,  
 Vince il giglio in purità ;  
 Luci azzurre e cilestine :  
 Non l'obblià chi vista l'ha.

Molto è buona, e molto cara !  
 Dolce assai la colombella !  
 Elenitza è questa bella !  
 Non l'obblià chi la mirò.

Fil di perle nel suo riso  
 Col granato insieme sta :  
 Tutta è pace nel bel viso :  
 Non l'obblià chi vista l'ha.

Alto e snello è di persona,  
 Stan le grazie a farle coro,  
 E felice è in mezzo a loro :  
 Non l'obblià chi la mirò

Quanto è dolce e graziosa  
 La gentil nemmeno lo sa :  
 Della madre è al par vezzosa ;  
 Non l'obblià chi vista l'ha. <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Mi sono provato di volgere con lo stesso metro la bellissima poesia: scriveva il nominato prof. cui appartiene la traduzione.

E DË-RADES EMBE' ZT. B. S.

Te shkrite 'nde nazil te paa-goor  
Ndë i mir i gënj kuroor  
Ljullësh vëi nbi vorrin tëen,  
Na kjojm, e s' djiim mëe.

Po sot, si nke perissim: e shkuan  
Te kôkjët s' un thot nje zën,  
Tëke te gjal'evë ëdhë, na vlen  
Fjalj e gënj bëssë te rëe.

Zotrotë ka gora e dellit,  
Ce vantijën e postimë<sup>1</sup>  
Ni perugëtit, e moon<sup>2</sup> e paar  
Do nde mëst lëgevet,<sup>3</sup>

Caroor ljullësh paa vëshketa  
I vëc nde ballit te statit<sup>4</sup> marmur  
Te zônjë t' Arberit,  
Si shëitëe ce munden moon:

Heer e sgezôn<sup>5</sup> ce gjindia gjith,  
Ce ate e kan tharrôs, në te'  
Të motti te periterret<sup>6</sup>  
Vënëllis t' l zëgët dores;

Jë ngrëitur ditsâ te prägët  
Mee marr frimen e vëchëes;  
Dittur môtëren e' e do mir  
Te soorme<sup>7</sup> nks dhëu sjetür.

Çakje sëna<sup>8</sup> perijër Zotrotë  
Reet te motti i fatit baardh,  
Ke bashk pätëtim na nde dhee.<sup>9</sup>

Koor ketëj mattin<sup>9</sup> e te ljumës  
Euroop, jë gjall' e ljuum,  
Nën dritten e ree te kjëvet,  
Rhadh anëshit Vëuëta;

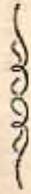
Vët' e Iskanderi pôt-*faran*  
Mbanëj zote sheshët e laorg  
Ëchthra<sup>10</sup> foren e gënj, ce frinëj  
Bës te gënja, e gjëlleen vrinëj.

E pergjuunj, kaa jëmni shprishi,  
Ljuttëmi ale mot në Tiinzoon;  
Tij e urattemi<sup>11</sup> u, Kaljoor  
I fatit, e zonzes saan.



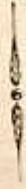
<sup>9</sup> Pare qui mocht un verso, a che potrebbe supplirsi con le seguenti parole: V ò n ò t t i k u o A r b e r è s h m é h j e e.

- 1 Vantiljġeo e posimó, *la bandiera onorata, o gloriosa.*
  - 2 Moon, o, mone, sincope usuale di m o t in, *il tempo, accus.*
  - 3 L'éggevét, *della, alle genti, moltitudine.*
  - 4 Statti, *qui è preso per statua, sebbene viliġa nei ghogo, a cui specialmente appartiene, corpo, persona.*
  - 5 Agovò n, *ha il senso di agguerrare nell' alb. cal.*
  - 6 Pertoriról, *si rinasceva, i. La forma generale sarebbe portorichét.*
  - 7 Te soormé, *in una versione letterale viene spiegato, esproadata, dall' A. medesimo, o rafforzata.*
  - 8 Perjler, *comune porior, o priór.*
  - 9 Mattin, *è spogato il tido, la spiaggia.*
  - 10 Echlhra, *castro, è rimarchevole non meno della parola peconó, in greco vale armata.*
  - 11 Urattlemi *deriva, come si pare, da un verbo, urattinjo, simile al nome, di uso generale, uratu, la benedizione.*
- È più nota la forma uralja, od uronje, per agguerrare bene a, ed anche saltare qualche.*



# DI G. P. R.

ad un abbinatore N. Oeta N. Soliva.



Esuli senza patria  
 Se uno stranier sul suo negletto avei  
 Spargea pietoso un fiore,  
 Noi piangevam, nè il core — Altro chiedevo al ciel.

Ma inaspettato ed intimo  
 Senso or ne dice che è finito il duol,  
 Chè in noi la fe riaccese  
 Il suon d' una cortese — Voce d' estraneo suol.

Dalla reina adriaca  
 Chè ancor rinalza l' inclito vessil,  
 Ed al poudato impero  
 Agogna in suo pensiero, — Tu, o spirito gentil,

Sulla marmorea effigie  
 Di Lei ch' è d' Albania vanlo ed onor,  
 Un serto quasi a diva  
 Che ai secoli sorviva — Poni d' eterni fior.

E preconizzi al popolo,  
 Da' cui prenci Ella nacque, oh non lontan  
 Il di che in Lei risorga,  
 Ed a Venezia porga — Lieto l' amico man.

Or degli stanchi spiriti  
 Sosti per poco a riposare il vol.  
 Poichè l'amante suora  
 Attornia ed avvatora — L'intero italo suol.

Così, o gentile, all'anima  
 Ci piugi il tempo che da noi fuggi;  
 Quando per una via  
 Venezia ed Albania — Insieme vincano un dì.

E la beata spiaggia  
 Copria d'Europa il veneto leon:  
 Beata! una novella  
 Luce traca da quella — Terribile tenzon.

Mentre lontano Scanderbeg  
 Solo l'orde alterria dell'infedel,  
 Che ai nostri numi irato  
 Il puro avria abbuinto — Riso del nostro ciel.

E noi dai nostri esili,  
 U' quei giorni di Dio benedicim;  
 Te, onde il nome si onora  
 Della nostra Signora, — Commosi salutiam.



Il ch. Cecchetti aggiungeva questi nobili pensieri che noi possiamo bene rivolgere a ciascun poeta Albanese.

Esuli e poveri tu piangi, o poeta, i tuoi fratelli, come le sparse pietre d'un edificio crollato all'urto della barbarie.

Ma la fiamma della libertà non si estingue mai; il serraglio matura la riscossa, e alle catene infrante si intrecciano le corone della vittoria.

Così la città del mara a lungo giaceque sotto il proprio dolore e la straniera vergogna; ma le sorrise affino il giorno in cui divenne signora dei suoi destini.

Fra tanto, da questo quieto asilo — come dal santuario del passato — una voce potente e armoniosa si leva a conforto de' tuoi.

È la musa della tua patria, o poeta: che allinse ai canti d'Albania — come dei Greci, dei Latini, dei Serbi... — i forti amori, gli sdegni magnanimi, le angosce e le speranze; è Lei che tragge, giudice temuto, al tribunale della civiltà i vecchi e i nuovi tiranni.

Scienza, armonia, luce, bellezza, Idlio profuse in quella splendida creatura eletta a compiere un'alta e grave missione.

Chi potrebbe offrirtle degna corona? — Solo i tuoi versi, o poeta, avranno a figurare tante perfezioni, solo il tuo canto forte e gentile....

E quando, al ricordo del natio paese, ti scenderà nel cuore ineffabile mestizio, guarda alla serena luce di quegli occhi, ai vasti spozi, che si aprono dinanzi a quella Musa immortale.... e allora tu crederai ancora, tu spererai....

Venezia 1860 (Gennaio).

B. C.

## AVVERTENZA

Le composizioni seguenti sono disposte per ordine secondo i dialetti: 1, ghego settentrionale; 2, ghego centrale; 3, 4, 5, toscano superiore o di Epiro; 6, toscano di Grecia; e in fine, 7, 8, 9, delle colonie di Calabria e di quelle di Sicilia.

Questi credono taluni dialetti misti di ghego e di toscano, mentre forse altro non sono che residui del toscano più antico. Imperocchè siccome si scorge ancora dai documenti gheghi più vetusti che si abbiano stampati, e nominatamente dal Ducl (fine del sec. XVI), i due principali dialetti della lingua epirotica, ghego e toscano, erano prima somiglianti fra loro assai più che non appaiano di presente.

E tale ravvicinamento si verifica tuttora nel ghego centrale puro, o di Eubosau, e nel toscano superiore, specialmente di Berat e dei dintorni, come di altri luoghi della Media Albania e dell'alto Epiro. Cosicché dalla fusione risultata de' due dialetti, che in parte esiste di fatto, parrebbe dover sorgere l'albano-epirotico idioma generale, per modo che esso goda delle migliori qualità dell'uno e dell'altro, avvantaggiandosi in varietà e bargezza. Tuttavia siccome è necessario che una delle due tendenze idiomatiche prevalga,

1 V. la prova nelle poesie di Nejim Bey riferite da Hahn, o specialmente negli scritti di C. Cristoforidi da Eubosau. Si è avuto di recente l'indizio N. 1, per esso tradotto Costantinopoli 1869. Invece in ghego, scritto col sistema di Lepsius da lui seguito sempre, nonostante il poco felice successo generalmente ottenuto, per la pratica, del sistema suddetto, come si attesta il M. Müller, nella II.ª serie delle *Lezioni* etc. (Milano 1870, pag. 171, seg. Trad. G. Nuvolari, Ed. Treves); il quale ne accenna la molta difficoltà nell'uso, e la non piena esattezza scientifica.

così, a parer mio, se bello è un certo sapore di ellenismo che ha la frase toska, non si deve però esiliare di concedere la preferenza alle forme del giogo puro, p. e. nei partic. in u n, u n o, u n u n, etc., piuttosto che u r, etc.; e meglio se dell' antico, dove specialmente copulano con le tosche, p. e. nelle uscite verb. medio-passive: o n e m e, anzi chè, o h e m e, etc., pure accordando se non altro alla poesia una certa libertà.

Il primo tentativo da me fatto, nell'opuscolo intitolato « Fylcia e Arhenoré, etc. » (Livorno 1867), di un comune linguaggio letterario aliano-epirotico, nel credo certo esente da molti difetti, si per la indeterminata commistione delle forme, e si per l'uso improprio dell'articolo prepositivo, come per altre cose. Nondimeno quel tentativo può forse riuscire di qualche utilità; e ciò vorrei specialmente che fosse in quanto all' arte di derivare, e comporre le parole, che mancano alla lingua, di voci, o di radici esistenti in alcuna parte di essa, per modo all' indole sua non repugnante, o di adottarle dal greco più che da altri, ove apparsa necessario trarle di fuori, escludendo sempre quelle di origine turca, sebbene dell'uso comune, quando non si potessero in qualche modo riportare ad una voce greca, o latina, o almeno di altra favella indoeuropea. E ciò particolarmente ho notato perchè invero è deplorabile la brutta colluvie di turchismi, nelle parole e perfino nelle forme (p. e. le uscite in l h e k, d c t), che, oltre i sollecismi e le sgrammaticature d'ogni sorta, imbrattano la maggior parte dei libri alb. stampati dai tipi della Propaganda in Roma scritti per lo più da non nazionali.

La presente raccolta è scevra di tali difetti nel mentre ne offre rimati un buon numero di dialetti parlati.

Io farò qualche osservazione sulle parole dove lo crederò opportuno; poche sulle allusioni storiche, o di fatti abbastanza noti.

Chiude la serie una canzone in linguaggio simile a quel della prima, cioè piuttosto eclettico, sebbene d'indole toska.

## G H E G O

### SETTENTRIONALE E CENTRALE

# ISKANDER

basilius per Leonjens

## DORA D'ISTRIA

*Bëgatëresha përë fshatë Zaidinë të Shkëjpinës.*

Tin jee oje yll, e na shendrit Arbenin,  
Më dhee, më t' mira, e më bukurit:  
Më dashmëin tëndë jee tui n' perterin  
Nje gazmend te math e nji lumenit.

Dritta mënes satë është tui lulezue,  
Si dritta syvë tui është sjell ' mi nee.  
Përendia per t' mir ton t' kaa kriue,  
E më sjellun 'numar dheen ton ' tin kee lee.

Nner ylle ' tine përë jee rëgëntëshia,  
Kji tyi Dora D'Istria t' ëmënin.  
Përë Shkëjpinët jee *Bëgatëresha*,  
Kji gjithkën e ketunë te 'ndëron.

Po, shpenësia e ëmel' jee per nee,  
Pse zëmra jotë është fort' e mire.  
Sjellit syt' tuu, e mos haro' këi dhee,  
E t' keesh edhe per nee t' maulh dëshire.

Skoder ne Fruër 1868.

SËPËNDOKE (ANTONI), ELIUS JUBANI.

<sup>1</sup> Sjëlle, ovvero sjëlle, dell'uso comune, abbreviazione di sjëllu, ho sostituito a sjëlle del ms., che ci rappresenta la pronunzia quasi generale di Sculari, dove non è raro il cambiamento del *ll* palatale in *dh*, da aggiungere agli altri cambiamenti cui fu soggetto questo suono (V. Grammatol. Alb. p. 74, 80, e 76, dove si accenna a *dh* = *ll*). Come si vede in sjëlle = sjëllu, gli Sculari, e spesso gli altri cheghi trovano lo uoito di tutti i participii; così *lulo* è uo, per *lulezu* o *u* o *m*, *u* o *m*, *u* o *m*. Ma per questi in *u* e, è probabile che vi si debba riconoscere una abbreviazione dell'antica forma *partic*. In *u* o *u*, che si ritrova sempre nel *tas*, *divenuta* *uar*, come, *-uro*, è la comune *gh* *a* - *u* o *o* (*od ur* = *u*); così *pacne*, *piine*, del Badi, e del Concilio Alb., rispondono al *paro*, o *pauro*; *piiro* del Ineco, che vale: *sonzo veduto* o *estabile*, o *deserto*.

<sup>2</sup> *Tono*, o *tona*. È verisimo l'uso erroneo fra i Ghinghi di adoperare *tono*, che veramente è *feccuma*, per il *masch. tano gh.*, *tuno* *tas.*, *nostro*, nel cas obliqui.

<sup>3</sup> *Yjte*, dal singol. *ythi*, *la stella*, o *hythi*.  
<sup>4</sup> *Bëgturësha*, è un derivato del titolo *Bëg*, o *bùj*, proprio degli Ottomani, che si incontra nella seguente canzone V. 39. per *trimat ton* e *bëit*.

Quanto alla opinione espressa dall' A. dobbiamo dire che non la sappiamo fondata.



# BANZONI

Dedicata alla Sig

## DORA D'ISTRIA

Principessa della stirpe signorile d'Albania.

Tu sei una stella, e ne illustri l'Albania  
 Con sapienza, beni, e beltà:  
 Coll' amor tuo sei per farci risorgere  
 Un gran contento, ed un gaudio felice.

La luce della tua mente sia cinta di fiori,  
 Come la luce degli occhi tuoi è volta su noi.  
 Dio pel nostro bene t'ha creata;  
 E per raddirizzar la terra nostra tu sei nata.

Fra le stelle dunque sei regina tu  
 Che Dora D'Istria sei nomata,  
 Dell'Albania sei nobilissima signora,  
 Che dovunque e quivi sei onorata.

Si, dolce speranza sei per noi,  
 Perché il tuo core è assai buono.  
 Volgi gli occhi tuoi, e non obliar questa terra,  
 Ed abbi pur di noi ricordanza e amore. <sup>o)</sup>

<sup>o)</sup> La versione è dello stesso Autore.

Per sa thon luté férvat kji no thérin,  
Kji rhéth e rhéth shirnguen shtëpin e thérin.

Për Dora dheen e vët nder mén tun pruun,  
Éhi! Kjëhlin shéf si vróhet; nji petchuur  
A shtrii mbi té! Madhin i u-pervua;  
E mbët paa trima, mbët paa forts' e muur!  
E paash, e paash: u-njtite koders' Dora,  
Andéi kaf Krojes i u-grabit kunora.

Uhass mé té... s' e njostí! E kuitoi hié.....  
I lippi finlen nanes Dora; e veel  
At' finl, at' fort ankim u-sbee tun' e nié:  
Jam nan paa dielm, jam nusse e vët, e shkreet!  
Préi shklypiét émit m' dël, por tash s' po dii,  
Sé? m' thon aha, si m' thoshin nj' hér Shklyppii.

I u-shduk mé téass, e kjo dërth loit paa dan  
Mbi dheen e vët! Per té nji peend e shpëit  
Tëi motét shkoi; e m' pagj' e m' lufi kaa raa,  
Per Gjérgjin' toon! Per trimat toon, e bëit!  
Por lori s' uitel; s' kaa mé u-baam i ujoom!  
Per po! "mor jo! Shkaa thon n' Stombol, e n' Room?

Kjo s' ò, jo s' áshit kjo méina e Dores soon!  
Tétoi zán 'Eféna, por kaa fol tun mshiaa' u.  
Kaa fol n' valim, e záni u-daa. Fort voon  
Do t'ndatét oi. Gjith token kaa perlaa.  
Ai zà s' á vai! Bumbihón gjith kah si rhéce.  
Bumbihón. Ah! n' kjeclat luftohét prup per nec?

Po kthén, po sarip préi s' naffit..... Vroh si baushk  
Po shkrepén réjët, po si m' nji gjóli.  
Ah! nder vélymé shudrit flamuri zaashk' e.



PER ZONJEN

**DOBBEY D'ESTRIBES**



Dheu ém! mé trima plot nji hér, si pyyth  
E vétmé lash, téio ballin tánd; mos kjai!  
Shkelzén ue-mram mbi tyi nj' i dritéim byyll,  
E dielmve tun kalzón gjith kto travai. —  
Per gzamin tánd gjith malet kaa lulzue,  
Kersét kadál kadál per tyi nji pruc.

Préi Istries lumé nji Trimmesh kaa daal,  
E tyi 'udeerón, Shklyppemii, si vniç' e déi.  
Vén bazen m' gaz per té, dheu ém! Nji ftaal  
Per tyi po i thom: mé lavlin tém s' e rhéi' .  
Njat Drinit rhébs-hem kákeu' téion nji Zaan' ;  
Mirdiita' e 'ndiën e 'mbi travail s' po fshiaan.

Saa hér Shklyplarit nji vélym nder réi.  
I u-duk si shéi, kji molt i thirté shpússén!  
Kjë dril, por dril e rhéshiné, fort e déi  
Per sa kjéstússin t' paarve toon vésvéssén;

a) La presente canzone, riguardevole per la vivacità e nobiltà dei pensieri, è pure da osservarsi per il metro endecasilabo, quale nelle sestine Ital., assai bene adoperato.

Kji shkÿpia shgufi prëi dheut ëm n' ushtrij!  
 Flãmuri shkÿec 42, kji dëri tash t' Shkÿjtarve  
 Kullhôn më gjnk, më gjak t' atinë varve!

Ah! Door, mba zân e klhë n'ngushim, n'uzdoi,  
 Vaitimn tând, psë ti per kta kee lee.  
 Mëndô së vhoznit tun jan bunun rai!  
 Jan shkëi gjithkûn, gjithkûn yun m' shëi, e pree!  
 Na jëmi hup! Prëi t'nalit kjëh harruc!  
 Nder syyt' e gjithve: poputh i malkue!

Ip doren, ip Shkÿjputis, e nalta Door!  
 Do t'kjohët prap prëi baldët, do t'luzoi.  
 Ip doren 43, Door, gjinns' satë, Nji kunoor  
 Po t'falim nâ, po t'ujolim gjith per Zoi.  
 Mërm'orin dhenim: o mbi nji kalik më t' rân  
 Kaa niss per nipët namin tând nji Zân \*

NAT DIAL PÛRË STRAJPENËT

\* *Rhëi*, o *rhëinjo*, prop. valo *mentire*.  
 \* *Kâik*, dice l'A. esprimere un senso più nobile del co-  
 mune *kâake*, o *kângë*, *canbo*.  
 \* *Zâa n-(ë)*, determino. *Zâna*, lo *Basc*.  
 † *La Miradita*, o *Miradita*, è una contrada montuosa del-  
 l'Alta Albania, i cui valorosi abitanti sono assai rinomati. Essi  
 han conservato fino a' nostri giorni una assoluta indipendenza ricono-  
 sciuta dalla Porta meglio di quella degli altri montanari, o *Mu-*  
*isori*, dell'Alta Albania. Ma da ultimo, e specialmente dopo la  
 morte del loro capitano Ibb Doda, il governo ottomano ha  
 precipitamento violato i diritti, e la libertà di quei Cristiani.  
 Speriamo che l'Europa faccia render loro giustizia, o l'Italia  
 in particolare, che è di Grecia o di Epiro vicina e sorella.

\* *Kodërs* = *kodres*, *genit.* determ. di *kodra*, lo *colfivo*.

\* *Tuunio*, forma *particip.* abbreviata per *niôm*, o *nib-*  
*ju n*, il *ve nifé*, è uguale al più comune *nidié*, - *ja*, - *is*, *is*  
*zento (sentio)*. *Tuunio*, o *tu*, o *tu*, in ante si vede soppresso  
 il dopo *o*, come lo *mram* = *mbram*, o dopo *m*, giusta  
 l'uso del ghego settentrionale.

\* *Sô*; alcuni fra i Gheghi usano *sô* per condizionale, come  
 in ital. sebbene loro non manchi *se*, o *nô*, ossia *nâ*, *nô*, *h*.

\* *Pagj* = *pakj*, *pacë*, colla media per la fatto schia-  
 ciata: similmente *poj* si ha: *gjiddi* = *hiddi*, in un si-  
 gnificato particolare.

o Giorgio il Gastrizati.

\* *Mor*, che ha lo stesso valore, all' in circa, di *por*,  
 rammentu il noi di altri, *ves*, *perh*.

\* *Mabilla* = *fabillan* del verso 42., nello scuzarino  
 anche *soial*.

\* *Zaashk*, sembra una parola derivata dal *v.º* *za*, *zi*,  
*provvedere*, *coprire*. L'A. presentata per quasi versi una variante:

po *khën* po *sdr* po *uall*, è il *tuu lurue*...  
 per *sh* *Ab! nder* *voly* *mô* etc... *flãmuri* *ablu*:

*Torna, ô* *tesende* *è* *in* *alto* *stalandô*... *Ab! tra te* *folgort*  
 etc... lo *stendardo spiegato*.

\* *Shkjoë*, o *skjioë*, pare tronamento di *shkjërre*.

\* *Doren*, *Door*, in albanese la consonanza del nome  
*dora*, la mano, col proprio di *Dora* si presta qui ad un grato  
 ravvicinamento, che nell' ital. apparisce.

\* *Dhëni*, *tenghiamo*, = *dhëndim* (nel *isc*, il *v.º* è  
*gdhëni*): *rân* = *rând*, *grace*, sopprimendo la *d*, dopo *n*.

giusta il vezzo suocomico del ghego più settentrionale e spe-  
 cialmente di Scutari.



Patria mia di bravi piena un tempo, quale fo-  
resta — Solitaria al presente: alza la tua fronte, non  
piangere. — Splende alline su te un fulgido astro, —  
Ed ai figli tuoi disvela tutti codesti affanni. — Per la  
tua gioia i colli tutti fioriscono, — Romoreggia lento  
lento per te un rivoletto.

Dall' Istria <sup>a)</sup> felice una Eroina è sorta; — E te  
onora, o Albania, qual degna figlia. — Componi a riso  
il labbro per lei, mia patria! una parola — Per te le  
dico; e coll' inno mio non l'adulo (non mento adu-  
lando). — Doppresso al rapido Drino il canto inalza  
una Musa: — Mirditta la udi, e sopra i cordogli non  
sospira.

Quante volte all' Epirota un lampo fra le nubi —  
Apparve qual segnato, che lassù gli chiamava la  
speme! — Fu luce, ma luce menzognera, molto degna —  
Per quanti riufacevano agli autenati nostri la melanconia

<sup>a)</sup> Con questo si allude al nome letterario della Signora  
Ghaku, Dora d'Istria. La traduzione è quasi per intero dello  
stesso Autore.

(perplexità): — Per quanti dicono fiori le spine  
che ci pungono, — Che intorno intorno ne assepano  
le abitazioni, e l'altare.

Ma Dora, la patria sua nella mente portando, —  
Scorge il cielo, ah! come si rannuvola. Un velo —  
È disteso su di lei (l'Albania)! La grandezza le  
si è umiliata. — E rimasta senza bravi, rimasta senza  
forze, né muraglia. — La vidi; la vidi! Saliva il colle  
Dora, — Di là, donde a Croja venne rapita la corona.

S'incontrò con essa (la patria): non la co-  
nobbe; la reputò un'ombra. — Chiese la parola Dora  
alla madre, ed ella — Impallidì nell'udire tal voce,  
e tale lamento: — Son madre senza figli, sono sposa  
vedova, derelitta. — Dall'aquila il nome mi sorge,  
ma ora non so — Se ancora mi dicono, come mi di-  
ceano: *Skjpenia*.

Le disparve nell'istante; e quella (Dora) sparge  
lacrime assidue — Sovra la patria sua! — Per lei una  
penna celere — Oltre l'etadi andò; e in pace, e in  
guerra si è slanciata — Pel nostro Giorgio, pei nostri  
bravi, pei magnati. — Ma l'alloro non si irriga! Giam-  
mai non forassi verdeggiate! — Ma oia! Che di  
noi vien detto a Stambòl, e a Roma?

Questo non è, non è questo il pensier di Dora  
nostra. — Alzò Etena la voce, ma parlò sospirando. —  
Ha parlato nel lutto; e la voce si è diffusa. Molto  
tardi — Avrà da sostare: tutta la terra ha percorso. —  
Quella voce non è pianfo. Rimbomba per ogni dove  
qual tuono: — Rimbomba... Ah! nel ciel si lotta di  
nuovo per noi?

Torna, discende dall'alto.. Osserva come insieme — Si ribattono le nubi, come sopra un tiranno! — Ah! tra le folgori splende ad un simultaneo riverbero, lo stendardo — Che l'aquila potè svellere dalla mia terra nel conflitto! — Lo stendardo chiaccerato, che fino ad ora degli Epiroti — Stilla il sangue; il sangue, di quelle piaghe . . . .

Ah! Dora ritieni la voce, o torna a consolazione, a fiducia — Il tuo lutto; poichè tu a queste sci nubi. — Pensa che i tuoi fratelli son fatti captivi; — Sono conculcati da per tutto, per tutto posti a bersaglio! — Noi siam perduti; dall'alto Cielo messi in oblio; — Al cospetto delle genti un popolo riprovato!

Porgi la mano; porgila all'Albania, eccelsa Dora! — Dovrà sorgere di nuovo dal fango, dovrà rifiorire. — Porgi la mano, o Dora, alla tua gente. Un serto — Già noi ti doniamo, ti riconosciamo tutti Signora. — Diam di scalpello al marmo. Sur un canto più grave — Manderà ai nepoti la tua fama una Musa.

UN GIOVANE DI ALBANIA



TOSCO  
D' EPIRO E DI GRECIA